

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

BAGHDAD Siedono muti per terra, dietro la casa appena distrutta dall'esplosione. Il destino ha risparmiato loro la vita, e sul volto si nota solo qualche escoriazione. Ma in questo mattino assolato la vita sembra spegnersi sul volto dei fratellini Saad e Mohammed, che erano orfani di padre, e oggi hanno perso anche la mamma. Non piangono, non parlano, non si lamentano, non cacciano nemmeno via da sé le mosche appiccicate alle guance e alle labbra. Inerti e inebetiti.

Il destino si è materializzato per loro nel sonno e nel buio, alle 4,50, ed aveva la forma di un ordigno. Modellato da uno dei tanti abili artigiani dell'ordigno di violenza irachena. Nostalgici della dittatura? Estremisti del fronte anti-Saddam? Costruttori americani di una libertà imposta con la forza delle armi? L'episodio è uno dei più misteriosi accaduti in questo dopoguerra iracheno costellato di attentati, e la sua dinamica non è assolutamente chiara.

Lungo la strada che unisce Amariya a Bayaa, nella zona di Jihad, l'edificio dell'ex-sede locale del Baath sembra piegato su se stesso. Sul lato frontale il tetto spiove dai due lati sino a incontrare quello che prima era il pavimento ed ora è un ammasso di macerie. L'esplosione ha risparmiato buona parte del retro, ed è per questo che solo una persona è morta, Kaula Jabar, 42 anni, la mamma di Saad e Mohammed. I feriti sono sette, e appartengono ai cinque nuclei familiari che, caduto il regime, si erano installati nei locali abbandonati, occupandoli. Povera gente, che il rivolgimento della storia nazionale ha proiettato nel mezzo di un quartiere residenziale, ricco di lussuose dimore di ex-dirigenti politici.

«Qualche tempo fa, racconta Rahim, 50 anni, fratello della vittima, sono arrivati alcuni membri dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq, una formazione sciita al cui leader spetta attualmente la guida del Consiglio di governo provvisorio). Si sono presi un'ala della casa e per qualche tempo hanno aperto una scuola coranica. Intanto insistevano perché sgomberassimo e lasciassimo campo libero a loro». Rahim accenna a continue discussioni e liti frequenti. Squatters contro Sciri.

Il clima diventa pesantissimo, dieci giorni fa, quando entra in scena l'Esercito Badr, la milizia dello Sciri, che si installa all'ingresso ed espone all'esterno la propria bandiera. «Li abbiamo implorati di andarsene - continua Rahim -, perché la loro presenza era un pericolo per noi. E gente armata, che ha molti nemici. Per tutta risposta l'altro ieri ci hanno sottoposto un foglio di carta insistendo perché firmassimo una dichiarazione con cui rinunciavamo a ogni reclamo qualora fosse accaduto qualcosa. Era un modo per spaventarci e costringerci finalmente a evacuare.

“

Nell'edificio che ospita militanti del partito Sciri abitano anche numerose famiglie. La dinamica dell'attacco non è chiara



In serata il comando militare americano ha parlato di cedimento strutturale del palazzo. Due delitti di opposta matrice fanno temere un inasprimento delle tensioni fra sciiti e sunniti ”

Baghdad, esplosione in una sede sciita

Muore una donna, sette feriti. L'incubo di uno scontro fra comunità religiose



Le macerie provocate dall'esplosione davanti alla sede del partito sciita

Foto di Laurent Rebouras/Alp

Iraq

Bremer conferma: il 6 dicembre sono sfuggito ad un attentato

BAGHDAD L'amministratore americano per l'Iraq è sfuggito poche settimane fa ad un attentato. È stato lo stesso Bremer a confermare ieri le indiscrezioni diffuse nei giorni scorsi dalla rete televisiva Nbc.

«Sì, è vero» - ha ammesso ieri l'ex diplomatico americano, esperto di anti-terrorismo nel corso di una conferenza stampa te-

nuta nella capitale irachena - «ma per fortuna sono ancora vivo e mi trovo qui, davanti a voi». Secondo la ricostruzione della rete televisiva il 6 dicembre scorso il convoglio sul quale viaggiava Bremer venne attaccato lungo la strada che dall'aeroporto di Baghdad conduce in città. Al passaggio del blindato con a bordo il proconsole Usa una mi-

na venne fatta esplodere a distanza, mentre un intenso fuoco di armi leggere si concentrava sul veicolo. Il conducente riuscì tuttavia ad accelerare e a sottrarsi all'agguato. Nessuno rimase ferito. Finora le autorità della Coalizione non avevano mai fatto cenno all'episodio, avvenuto proprio mentre a Baghdad giungeva in visita il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld. Incalzato dai giornalisti Bremer ha confermato tutti i particolari della ricostruzione: «Sì - ha ammesso l'amministratore Usa - è tutto esatto».

Bremer non ha poi voluto aggiungere altro ed ha anzi precisato che non intende più parlare dell'accaduto. Ieri l'invitato di Bush si è recato in vista a Bassora, seconda città

del paese e capitale delle regioni meridionali e, parlando ai soldati, ha rivendicato la riduzione degli episodi di criminalità che gli alleati sono riusciti a ottenere, ma ha avvertito come molti problemi dipendono dal fatto che circa ottantamila dei detenuti, fatti rilasciare da Saddam alla vigilia della guerra, sono tuttora in libertà. In quanto al destino dell'ex dittatore Bremer ha detto che Saddam «sarà giudicato da tribunali iracheni quando i tribunali iracheni saranno pronti». Bremer ha così indirettamente replicato a quanto sostenuto anche ieri da esponenti del Consiglio Governativo secondo i quali «Saddam va giudicato in Iraq da parte di magistrati iracheni».

Non ci siamo piegati».

La gente del posto ora l'afferma con forza, ora lo nega o lo sfuma, ma a quanto pare i miliziani avevano trasformato parte dell'edificio in un deposito di armi, e qualcuno sospetta, anche di esplosivo. Ipotesi prima dunque: è scoppiata la santa barbara. Ma altri puntano il dito contro gli americani, i cui elicotteri l'altra notte hanno sorvolato l'area per ore ed ore. «Li ho visti e sentiti un attimo prima dello scoppio», afferma un vicino. «Sono stati loro a colpire dall'alto», ripetono in tanti, e sul le rovine divampa il dibattito: «C'è un disegno per dividerci, per spingere gli sciiti contro i sunniti. Facciamo attenzione, non cadiamo nel tranello».

Quale intento avrebbero perseguito gli Usa bombardando una base dell'Esercito Badr è davvero roba da dietrologi. Certo tra i loro alleati, gli sciiti dello Sciri sono i meno docili, e insistono perché si svolgano subito elezioni che gli americani non vogliono se non a tempi lunghi. Ma da qui a bombardare una sede il passo è lunghissimo. A meno che, per qualche ignora ragione, non volessero colpire quella specifica cellula delle Badr. La terza ipotesi è che gli attentatori siano venuti dall'esterno, abbiano piazzato la bomba e si siano dileguati. Tecnicamente è la più improbabile, ma è piuttosto convincente dal punto di vista della logica del terrore. Che è la logica di una montante tensione fra gruppi politici che hanno radici in diverse comunità con diverse connotazioni religiose.

I segnali sono netti, e inquietanti. Nella stessa giornata di mercoledì un dirigente dello Sciri è stato assassinato a Baghdad, mentre a Najaf la folla ha linciato un ex-capo del Baath. Due delitti di opposta matrice. Mohammad Al Hakim, 30 anni, comanda va i servizi di sicurezza presso il ministero dell'Istruzione. I sicari l'hanno aspettato sotto casa e l'hanno ucciso a colpi d'arma da fuoco. Mohammad era cugino di Abdul Aziz Al Hakim, che è succeduto al fratello alla guida dello Sciri in agosto, dopo che quest'ultimo l'ayatollah Baqir, era morto per lo scoppio di due autobomba presso il mausoleo di Hussein, a Najaf, roccaforte dello Sciri e città santa di tutti gli sciiti. La stessa città in cui si è consumata la vendetta nei confronti di un ex-dirigente locale del Baath, che apparentemente aveva svolto un ruolo chiave nella repressione della rivolta sciita del 1991.

Incombe sull'Iraq il rischio di una deriva anarcoide, con fazioni più o meno etnicamente connotate ed armate intente a riempire il vuoto di potere in cui il paese è precipitato, e che a fatica gli americani tentano di colmare. La settimana scorsa a Baghdad una moschea sunnita è stata attaccata con le granate da estremisti sciiti: tre morti. L'altro giorno a Tikrit sedicenti membri delle milizie Badr hanno diffuso manifestini di minacce contro gli abitanti del luogo, rei di notoria simpatia per il rais: «Attenti, è giunta la vostra ora».

Dopo l'11 settembre violenze sugli arrestati

Rivelazioni da un video, Ashcroft apre un'inchiesta. Nuovo schiaffo al presidente

Roberto Rezzo

NEW YORK Dietro le sbarre insulti e botte. Centinaia di videoregistrazioni mostrano come sono stati trattati gli stranieri arrestati dopo l'11 settembre e rinchiusi al Metropolitan Detention Center di Brooklyn. «Le guardie prendono a pugni e sbattono contro il muro i detenuti, torcono loro le mani e le braccia dietro la schiena, li puniscono tenendoli legati con catene ai piedi per lunghi periodi di tempo», si legge nel rapporto stilato da Glenn Fine, ispettore generale del dipartimento alla Giustizia, costretto suo malgrado ad aprire un'inchiesta.

«Avevamo messo in guardia tutti che gli strumenti del governo contro il terrorismo sono brutali, anticostituzionali e inefficaci», ha dichiarato Barbara Olshansky del Center for Constitutional Right, una delle organizzazioni che avevano trascinato in tribunale il presidente Bush e il segretario alla Difesa Rumsfeld per il trattamento dei detenuti di Guantanamo. Proprio questa settimana a San Francisco i giudici del Nono distretto federale hanno dichiarato inammissibile che ai prigionieri sia negato un diritto fondamentale come quello

alla difesa. In un separato giudizio la magistratura ha dato al Pentagono trenta giorni di tempo per rilasciare José Padilla, un musulmano americano sospettato di aver partecipato a un complotto per costruire un rudimentale ordigno nucleare e incarcerato dai militari come combattente nemico.

Due sconfitte di fila per la Casa Bianca - che ha sempre difeso a spada tratta i metodi emergenziali del segretario alla Giustizia Ashcroft - e ora l'imbarazzo di queste videocassette, registrate abusivamente dallo stesso personale di vigilanza ora sotto inchiesta, a provare in modo inconfutabile quello che molti sospettavano accadesse insieme alle retate contro gli immigrati arabi scattate dopo gli attentati dell'11 settembre.

In tutto oltre 1.200 arresti che non hanno mai portato a nessuna incriminazione per reati in qualche modo riconducibili a terrorismo, risolti nella maggior dei parti dei casi con la deportazione per irregolarità nel permesso di soggiorno o con la rimessa in libertà. Le uniche due persone condannate per terrorismo da quando è stato promulgato il Patriot Act sono stati i due cecchini di Washington.

L'ispettore generale ha sequestrato circa trecento videocassette nel carcere federale di

Brooklyn e interrogato alcuni detenuti. Alcuni di questi riferiscono che il trattamento da parte dei loro carcerieri era molto peggiore quando le telecamere non erano ancora state installate in tutti i locali, prima del novembre 2001: «Le telecamere sono diventate i nostri migliori amici, senza di loro non so se sarei vivo a raccontare di quel che ho passato». «Sono scene di una violenza sconvolgente, soprattutto perché del tutto gratuita - commenta Olshansky - È chiaro che le percosse non sono mai provocate dal comportamento dei detenuti». Mark Corallo, portavoce del dipartimento alla Giustizia ha dovuto ammettere pubblicamente: «La situazione emotiva che in quei giorni particolari si viveva a New York, quando ancora fumavano le rovine delle Torri Gemelle, non può comunque giustificare il comportamento aberrante del personale di custodia». Suona simile a quello che la Corte d'Appello di San Francisco ha scritto delle leggi speciali contro il terrorismo che regolano la vita dei prigionieri di Guantanamo: «Anche in tempi di emergenza nazionale... è dovere della magistratura assicurare il rispetto dei valori costituzionali e impedire che il potere esecutivo calpesti i diritti dei cittadini e degli stranieri».

La Libia rinuncia alle armi di sterminio

Annuncio nella notte di Bush e Blair: «Gheddafi l'ha promesso, è un fatto storico»

Il governo libico ha annunciato ieri sera la propria disponibilità ad eliminare tutte le armi di sterminio presenti negli arsenali del paese. Un comunicato diramato dal ministero degli esteri spiega che la l'esecutivo ha preso questa decisione di «con propria libera volontà», al termine di lunghe consultazioni con esperti britannici e americani.

E proprio Blair e Bush hanno anti-

pato al mondo la notizia quando in Italia era da poco passata la mezzanotte.

Entrambi, in improvvisate conferenze stampa, hanno mostrato enorme soddisfazione: «Un fatto storico», ha detto il presidente americano e un passo importante nella lotta al terrorismo. Il governo britannico, ha spiegato Blair in un intervento televisivo, «aveva avviato con Tripoli un negoziato sull'eliminazio-

ne dell'arsenale libico, in seguito a questo la Libia ha ora proclamato l'intenzione di disfarsi delle proprie armi di sterminio». «È una decisione - ha concluso Tony Blair - che conferisce alla Libia il diritto di rientrare nella comunità internazionale».

Pochi minuti dopo l'annuncio del premier britannico, Bush ha convocato i giornalisti alla Casa Bianca, facendo un discorso molto simile. Il presidente ha sottolineato l'impegno «senza condizioni» di Gheddafi per un immediato smantellamento dei programmi delle armi proibite.

«Contrastare la proliferazione delle armi di distruzione di massa - ha ricordato Bush - è uno dei principali obiettivi della guerra contro il terrorismo».

Poco dopo il governo libico ha confermato gli annunci confermando che la decisione è coerente con l'impegno del governo libico di fare del Medio Oriente e dell'Africa una regione libera da armi nucleari. La Libia manterrà solo missili dalla gettata e dalle caratteristiche concordate dal piano internazionale.

Minacce del vice di Osama: al Qaeda sconfiggerà gli Usa

Un messaggio registrato su nastro da Ayman al-Zawari, numero due dell'organizzazione terroristica al Qaeda, annuncia la sconfitta degli Stati Uniti nella guerra di Afghanistan ed assicura che i guerrieri inseguono gli americani dappertutto anche negli Stati Uniti. «L'America è stata sconfitta dai nostri combattenti nonostante tutta la sua potenza militare ed i suoi armamenti» - dice il messaggio di al Zawari (o almeno dell'uomo che ha registrato il messaggio vocale) trasmesso

dall'emittente araba al-Jazira: «Con l'aiuto di Dio, stiamo ancora inseguendo gli americani ed i loro alleati dappertutto, anche nel loro paese». «Gli americani verranno raggiunti dappertutto, in Afghanistan, in Iraq, in Palestina e nella penisola arabica» - afferma la voce registrata sul nastro che sarebbe stato inciso il mese scorso, durante il Ramadan. La trasmissione della voce incisa nel nastro coincide con il secondo anniversario della battaglia di Tora Bora.